

AMERICA (E UNGHERIA) / SUSAN TAUBES

Se ti investono fuori dal parrucchiere almeno muori con la testa in ordine

Sophie ripercorre, da defunta, la sua esistenza di immigrata negli Stati Uniti
Dall'infanzia a Budapest al matrimonio a New York, fino al recente (tentativo di) divorzio

VERONICARAIMO

Divorzi, (in originale *Divorcing*, come a rendere il senso incompiuto di un processo più che la realizzazione di un atto) è l'unico romanzo di Susan Taubes, uscito nel 1969 e ristampato nel 2020 nella collana dei classici della *New York Review of Books*. Al di là dell'ambientazione, che tradisce un'epoca, *Divorzi* non ha affatto l'aria di un ripescaggio, anzi potrebbe sembrare un romanzo strampalato scritto oggi sulla scia delle scritture ibride tra fiction e autofiction, sorretto da uno stile sofisticato, insieme inquietante e spassoso. Ma ciò che lo rende così vicino a certe narrazioni contemporanee è l'allegria disinvoltura con cui Taubes si diverte a giocare d'azzardo con la radicale destrutturazione di ogni possibile trama, lasciando il lettore sul bilico costante di uno spaesamento, tra picchi surreali e iperrealismo, come nella casa stregata di un luna park dove insieme ai mostri ci trovi anche gli operai intenti ad aggiustare una lampadina.

Taubes azzarda ancora di più quando ha a che fare col punto di vista. Abbiamo un narratore - anzi, una narratrice - così inaffidabile da scivolare con leggiadria dalla terza persona alla prima e dichiararsi morta nelle prime pagine: «Sono morta un martedì pomeriggio investita da un'automobile mentre attraversavo avenue George V. Pioveva forte. Ero appena uscita dal parrucchiere». Le memorie di questa testa tagliata - per rubare un titolo ai CSI - che per fortuna aveva i capelli a posto, appartengono a Sophie Blind, una donna sensuale quanto disperata, ironica, affascinante,

La storia narrata ha molti punti di contatto con quella dell'autrice

beatamente fatalista, di quel fatalismo filosofico che è l'unico viatico per una vita libera. E forse anche per una morte altrettanto libera. Susan Taubes si è suicidata nel 1969, poco dopo l'uscita del suo romanzo. A detta di Susan Sontag - sua grande amica - le recensioni negative al romanzo hanno contribuito a quella scelta e, per quanto della fama postuma i morti non se ne faranno granché, almeno noi

vivi godiamoci il privilegio di leggere questo romanzo.

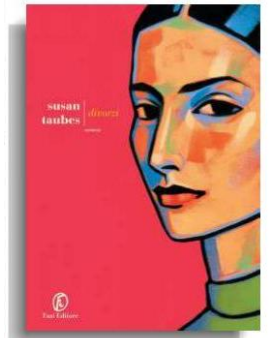
L'inaffidabilità dell'io narrante ha qualcosa di ancora più complesso e destabilizzante per le affinità elettive tra Sophie Blind e la stessa Susan Taubes: un matrimonio devastante, un fascino da *femme fatale* condito da una verve caustica alla Fran Lebowitz, una vita alla Scott e Zelda in un ambiente culturale ancora profondamente maschilista, la provenienza da una famiglia ebrea ungherese trasferitasi negli Stati Uniti, con tutti i fantasmi e gli strappi che questo si porta dietro. Quando Sophie farà un viaggio a Budapest nel 1947, lo stridore del passato le apparirà nella sua violenza irrisolta, come nell'immagine patinata di un servizio glamour in un territorio di guerra: «Donne vestite alla moda che sfoggiavano pettinature ricercate, uscendo da quei paesaggi deturpatati, camminavano tra le macerie e sull'asfalto di-

Le loro risate e i loro profumi si mescolavano ai riflessi del fiume, in quel luminoso giorno d'estate. Per chi non aveva assistito al disastro, per chi se ne era andato troppo presto o era arrivato troppo tardi, quelle incongruenze possedevano un'armoniosità tutta loro». Sophie nel tornare a Budapest ritorna in un luogo che non le appartiene, dove la scissione tra ciò che è diventata e ciò che era si modella nella materia stessa della vita. Non è vero che siamo il nostro passato, a volte esistiamo nonostante il nostro passato: «La Sophie Blind che ora abitava a New York poteva tornarci. La bambina non può, perché non se ne era mai andata. C'è sempre

la parte che rimane, che continua prigioniera del proprio momento, e l'altra che fugge». Le incongruenze della Storia collettiva si riverberano nelle incongruenze della storia personale, nelle lacerazioni di un

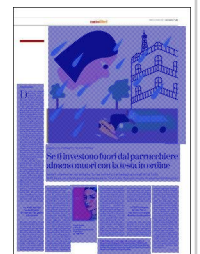
matrimonio, nelle parole impossibili da trovare. Sophie mette in scena la sua vita tra viaggi e amanti, e una fuga concordata a Parigi, dove suo marito, Ezra, l'ha depositata pura di non accettare il dato spieta-

tamente oggettivo di una separazione. Parigi diventa allora il teatro sensuale di nuovi incontri e di un addio prolungato: «“Sophie, non mi lasciare così” frigna Ezra. “Sophie!” C'è un modo per consolarlo? Non può parlare. L'acqua calda le sale fino all'altezza del mento, intorno al collo. Ezra, accidenti, non riuscirò mai a spiegartelo. Prove o non prove, penso proprio di essere morta. Smesso di respirare. Come la sera del nostro



Susan Taubes
«Divorzi»
(trad. di Giuseppina Oneto)
Fazi Editore
pp. 322, € 19

Nel 1947 è tornata nel suo Paese e ha trovato un sogno distrutto dalla guerra



velto in eleganti tacchi a spillo.

fidanzamento. No, no te lo ricorderesti: siamo molto diversi. Fuoco e fiamme. Cinica. Nichilista. Stronza, dici. È vero; non posso farci niente. Ma adesso è tutto irrilevante».

In realtà per Sophie Blind, come per Susan Taubes, è tutto irrilevante e tutto rilevante allo stesso tempo, ed è in questo paradosso - nei roveli intorno a questo paradosso - che risiede l'incanto della sua scrittura. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nata a Budapest in una famiglia ebrea emigrata negli Usa

Susan Taubes (Budapest, 1928-East Hampton, 1969) studiò Religione al Radcliffe College e fu grande amica di Susan Sontag. Insegnò alla Columbia University e pubblicò «Divorzi», il suo unico romanzo, nel 1969. Si suicidò poco dopo



ANTONIO GIOVANNI PINNA